

LA RIVOLTA DI REGGIO CALABRIA

La **rivolta di Reggio Calabria** rappresenta l'esplosione del più vasto moto popolare della storia della Repubblica. La rivolta esplode il **13 luglio 1970**, in piena crisi di governo, e dura - pur con varia intensità - fino al **marzo 1971**, con qualche fiammata nel settembre dello stesso anno e strascichi che arrivano fino al **1973**.

Il motivo scatenante della rivolta è, solo all'apparenza, banale: la sottrazione a Reggio Calabria del titolo di capoluogo della regione.

La mobilitazione era cominciata già l'anno precedente specie in alcuni ambienti cittadini per lo più vicini alla **Democrazia Cristiana**. Un **Comitato di agitazione per la difesa degli interessi di Reggio** viene promosso dai democristiani **Francesco Gangemi** e **Fortunato Licandro**, assieme a vari esponenti del mondo professionale reggino e al consigliere comunale del **MSI**, **William D'Alessandro**.

Il **29 marzo 1969** il sindaco **DC Piero Battaglia**, che guida una amministrazione quadripartita di centrosinistra, si incontra a Roma con il segretario del suo partito, **Flaminio Piccoli**, dal quale ottiene l'assicurazione che sarà il Parlamento a decidere sulla questione. L'ipotesi che avanza è però quella che i reggini temono: Reggio non dispone in campo nazionale di politici di primo piano, mentre Cosenza e Catanzaro, le altre due province calabresi, possono contare, rispettivamente, su **Giacomo Mancini (PSI)** e **Riccardo Misasi (DC)**, che si occupano, ovviamente, delle loro zone di influenza elettorale.

Del capoluogo si torna a parlare all'inizio del 1970, quando viene reso noto l'orientamento democristiano per la sua assegnazione a Catanzaro, mentre il CIPE si è già pronunciato per la localizzazione dell'Università regionale della Calabria nei pressi di Cosenza. Alla provincia di Catanzaro dovrebbe anche andare un grosso insediamento industriale nella zona di Nicastro, collocazione che in seguito - nella speranza di placare la rivolta - sarà spostata in provincia di Reggio, nella piana di Gioia Tauro (il mai realizzato V Centro siderurgico).

Ma le ragioni della rivolta non possono essere ridotte ad una semplice esplosione di campanilismo. Il rischio per Reggio è quello di perdere l'ultimo treno dello sviluppo. Quello che sta per succedere a Reggio è quanto accadrà, da lì a qualche mese, all'Aquila entrata in antagonismo con un'altra provincia abruzzese, Pescara.

Ai moti di Reggio Calabria partecipano, in maggiore o minore misura, - come scrive **Gianni Scipione Rossi**, studioso di destra, che quei moti ha analizzato da vicino - “*le più varie componenti sociali, a cominciare da quella piccola borghesia - intellettuale in quanto dotata di titolo di studio - frustrata nelle sue aspirazioni, che è stata a suo tempo alla base del consenso al fascismo e, nel dopoguerra, ha costituito gran parte della militanza attivistica e del serbatoio elettorale del MSI*”. Le sommosse - sia a Reggio che all'Aquila - esplodono in maniera del tutto spontanea, per essere solo successivamente cavalcate da alcune formazioni politiche.

La questione del capoluogo è chiaramente “un pretesto” dietro il quale si impongono bisogni concreti come quello, per Reggio, di essere capoluogo regionale, con il prestigio e soprattutto la mole di impiego pubblico che ciò comporta.

A tre giorni dall'inizio dei moti l'imminente rivolta riceve anche la benedizione della Chiesa. La Curia di Reggio Calabria, infatti, in una nota *“esprime piena solidarietà alla civica amministrazione, in quest'ora di grande dolore e smarrimento, alla rivendicazione del ruolo di Reggio a capoluogo della regione, legittimato diritto documentato dalla storia millenaria, confortato anche dal ruolo metropolitico per la Calabria di questa vetusta sede apostolica”*.

L'essere “per Reggio”, inoltre, comincia ben presto a significare essere “contro Roma”, contro il governo, contro i politici accusati di vivere alle spalle dei calabresi.

La rivolta, quindi, ha come pretesto la questione del capoluogo, ma si alimenta dalla disperata situazione economico-sociale in cui versa l'intera provincia. Su circa 170.000 abitanti di Reggio il 30 per cento è analfabeta e 12.000 vivono ancora nelle baracche erette dopo il terremoto del 1908. Il 40 per cento della popolazione, falciata dall'emigrazione, lavora nell'agricoltura, strutturata in microaziende di meno di 12 ettari che tentano di opporsi ai latifondi della piana di Gioia, ma in modo precario per la prevalenza dei lavori stagionali imposta dalle colture dell'olivo, del bergamotto e del gelsomino.

L'industria, tranne le OMECA del gruppo IRI-FIAT, è completamente assente e la gran parte dei reggini vive, in sostanza, di impiego pubblico, di piccolo commercio o di espedienti. Inoltre, Reggio soffre della mancanza di efficienti infrastrutture: l'aeroporto è da completare e al suo sviluppo verrà preferita la costruzione di quello di Lamezia Terme, nel Catanzarese; l'autostrada non arriva ancora in città e la maggior parte dei traffici con la Sicilia, comunque, transita per Villa San Giovanni, senza rendere beneficio alcuno al capoluogo. Reggio, infine, non ha un'università e i giovani reggini che intraprendono gli studi, quando non prendono la via di Roma o di Napoli, devono raggiungere la dirimpettaia Messina.

Reggio era da tempo una potenziale polveriera. L'annuncio della convocazione del Consiglio regionale a Catanzaro, sede della Corte d'Appello, è la molla che fa scattare la protesta.

Le elezioni del 7 giugno avevano interessato, oltre al Consiglio regionale, anche la provincia ed il Comune di Reggio, facendo registrare un lieve aumento delle sinistre, ma non tale da intaccare la coalizione di centrosinistra che amministra gli enti locali. Il sindaco **Battaglia** mentre il **Comitato di agitazione** di **Gangemi** (che a gennaio ha lasciato la **DC**) rientra in attività, convoca una controassemblea nel giorno della riunione del Consiglio regionale (**13 luglio**). Vi prendono parte gli eletti nella provincia di Reggio per la **DC** e il **PSDI**. Gli altri (**socialisti** e **comunisti**), vanno a Catanzaro. Per il **MSI** non era stato eletto alcun consigliere nella circoscrizione reggina.

Il giorno dopo si svolge a Reggio un comizio in piazza Italia ad infimmare gli animi sono il sindaco **Battaglia** ed il consigliere provinciale del **MSI**, **Fortunato Aloï**. E' la scintilla: le prime barricate vengono innalzate nei quartieri periferici della città, mentre viene indetto, spontaneamente, lo sciopero generale. La sommossa prosegue

anche il giorno 15, provocando il primo caduto: **Bruno Labate**, ferroviere di 46 anni, che viene ucciso dalle forze dell'ordine intervenute contro i manifestanti.

Da quel **13 luglio 1970**, per oltre sette mesi, la città dello Stretto viene sconvolta dalla sommossa che, se conosce qualche pausa, conta soprattutto giorni di tragiche recrudescenze, in occasione della morte di **Domenico Campanella (16 settembre)** e della definitiva assegnazione della sede del capoluogo da parte del Consiglio regionale (**febbraio 1971**).

La rivolta è corale. Tutta la stampa, anche quella attestata su posizioni di dura condanna dei moti, lo ammette. La partecipazione delle donne, i comizi affollati fino all'inverosimile, i cortei che attraversano la città lungo corso Garibaldi, il blocco dell'aeroporto, il tentativo di isolare Villa San Giovanni, la presenza in città di abitanti di molti comuni della provincia, le centinaia di persone che attendono in strada le disposizioni dei comitati, le barricate, gli assalti alle sedi dei partiti e dei sindacati, tutto viene diligentemente annotato in articoli che fanno di corrispondenze dal fronte.

I **Boia chi molla** (lo slogan coniato da **Mieville** per la gioventù missina nell'immediato dopoguerra e ripreso da **Ciccio Franco**) per mesi hanno in mano la città, anche se in realtà sono due le dirigenze che la rivolta, nata spontanea, ben presto si dà: il **Comitato unitario**, sostanzialmente controllato da elementi *democristiani* vicini a **Battaglia** e il **Comitato d'azione**, più oltranzista, punta tutto sulla questione del capoluogo, lanciando, appunto, lo slogan "Boia chi molla!". E se il **Comitato unitario** è più possibilista, più diplomatico e non perde d'occhio le forze politiche tradizionali, l'altro comitato è maggiormente antisistema.

Il **16 ottobre 1970**, nel giorno che vede la rielezione a sindaco di **Battaglia** e il discorso di **Colombo** alla Camera, il Comitato unitario esce di scena, inviando al presidente del Consiglio un telegramma in cui si legge: «*Comitato unitario per Reggio capoluogo, riunito seduta generale, dopo attento esame suo discorso alla Camera dei deputati, considerato che impegni in esso contenuti rispondono appieno finalità programma comitato stesso per competenza parlamento designazione del capoluogo della regione e necessità industrializzazione provincia reggina, riconosce esaurito proprio programma e, in accoglimento suo appello alla normalizzazione, delibera scioglimento comitato stesso*».

Sulla scena resta il Comitato d'azione, anche se falciato nei suoi componenti. Dopo la morte di **Campanella** vengono, infatti, arrestati per istigazione a delinquere **Ciccio Franco**, che da questo momento assume il ruolo di tribuno della rivolta, e **Perna**, altro esponente missino.

Franco torna in libertà dopo quasi tre mesi di detenzione, il **23 dicembre 1970**, e prende parte attiva alla terza fase dei moti, fino a quando, colpito da un nuovo mandato di cattura alla fine di febbraio, si rende latitante. Il futuro senatore missino viene arrestato per la seconda volta il 5 giugno 1971, a Roma, mentre in piazza SS. Apostoli assiste ad un comizio di **Massimo Anderson**. Tra la folla, lo riconosce un agente che aveva prestato servizio a Reggio e a nulla valgono i tentativi dei *giovani missini* di sottrarlo alla polizia.

La terza (**gennaio-febbraio 1971**) e la quarta fase (**settembre**) della rivolta sono gestite unicamente dal **Comitato d'azione**, che ha ormai l'aperto appoggio del **MSI**.

La protesta di Reggio Calabria nasce negli ambienti reggini della **DC**. Il “*sindaco della rivolta*” è infatti **Pietro Battaglia**, appoggiato localmente da quasi tutto il partito. La **DC** sostiene la rivolta fino alla metà di ottobre, poi si tira in disparte, tentando di risolvere il problema a livello romano.

La posizione del **PSI**, fortemente influenzato da Mancini, sostiene che a scegliere deve essere il Consiglio regionale. L'organo di stampa socialista, **Avanti!** non esita a definire «*facinorosi e teppisti*» gli animatori della rivolta, che è di matrice «*eversiva*».

I **socialdemocratici** appoggiano localmente la rivolta con il consigliere regionale **Mallamaci**, ma il partito nazionale non segue però le indicazioni che vengono da Reggio.

I repubblicani hanno un atteggiamento complesso: pur mantenendosi estranei alle manifestazioni di piazza estranei, si schierano per “*Reggio capoluogo*”, ma hanno contro il deputato reggino **Terrana**. **Repubblicano**, di provenienza **socialista**, è l'armatore **Amedeo Maticena**, uno dei personaggi più in vista della rivolta, della quale, con **Mauro**, **Zerbi** e **Musco**, è ritenuto un finanziatore. Non fa però parte dei Comitati cittadini, così come si disinteressa completamente delle direttive del partito, dal quale sarà deferito ai probiviri. **Maticena** viene arrestato il **7 febbraio 1971** per istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

Senza altro più interessante è analizzare l'atteggiamento tenuto dal **PCI** che è subito contrario alla rivolta. Riconosce che vi sono giustificazioni di ordine socio-economico per la protesta, ma nega che l'obiettivo del capoluogo possa avere una qualche dignità e denuncia il carattere “*eversivo*” e “*fascista*” dei moti. La situazione gli sfugge immediatamente di mano e non serve a nulla il comizio che **Pietro Ingrao**, primo leader nazionale durante i moti, tiene a Reggio il **1 agosto**

1970. Viene contestato fin dall'inizio e quando afferma che «*oggi è importante far funzionare la Regione, uno strumento di sviluppo autonomo dalla burocrazia romana, e non tanto stabilire se deve essere Reggio o Catanzaro o Cosenza il capoluogo*», gran parte della folla reagisce fischiando e gli iscritti al **PCI** strappano le tessere gettandole sul palco. Da questo momento gli attacchi dei dimostranti alla locale Federazione comunista si intensificano e il partito esce praticamente di scena.

Differente è invece l'atteggiamento della sinistra extraparlamentare. Parte di essa - soprattutto l'**Unione dei marxisti-leninisti**, sviluppatasi in Calabria nel 1969-70 - che aveva avuto un ruolo non marginale nella protesta degli ultimi due anni, fino a Battipaglia. Nel 1970 la maggioranza dei gruppi extraparlamentari si allinea alla sinistra ufficiale nella definizione della rivolta come “*fascista*”. Ma c'è chi vi riconosce una «*ribellione al sistema di proletari e di sfruttati*», che solo l'inerzia della sinistra ufficiale abbandona allo “*sfruttamento*” fascista. Nella seconda fase della rivolta, scende a Reggio il leader di **Lotta Continua** **Adriano Sofri**, che il **18 ottobre 1970** tiene una conferenza stampa per spiegare le intenzioni del suo gruppo.

Secondo **Sofri**, in molte aree del Sud sarebbero mature le premesse di una rivoluzione proletaria contro il sistema. «*Qui ci sono ottime prospettive rivoluzionarie - afferma - Lotta Continua si pone il problema di intervenire anche a Reggio Calabria... con una proposta di organizzazione militare*». «*Il Mezzogiorno vive una sua dimensione di violenza di massa, di illegalità fatta sistema. Lo dimostrano Caserta, Cutro, Isola Capo Rizzuto, Afro, la vicenda di Agostino 'o pazzo a Napoli. Chi rifiuta questa dimensione violenta ed illegale, chi non sta sulle barricate, non ha diritto di parlare nel Mezzogiorno, non ha influenza sulle masse, non svolge alcun ruolo. La prova di quel che dico è Reggio. I fascisti sono dentro la rivolta reggina perché ne hanno accettato fin dall'inizio il connotato fondamentale della violenza. Il più bel regalo che a Reggio il **PCI** poteva fare al fascismo... è stato quello di tenersi in disparte, di non capirne la portata...*».

Sofri annuncia inoltre la mobilitazione delle masse studentesche ed operaie del Nord a favore della rivolta, l'affissione di un manifesto «*non con lo slogan "Reggio capoluogo", bensì con quello di "Reggio capitale dei proletari in lotta"*».

E' significativo notare come il **18 luglio 1970** la **Pravda** abbia scritto: «*I fascisti a Reggio estendono le loro azioni. La situazione politica italiana a due settimane dall'apertura della crisi di governo permane alquanto complessa*». Mentre **Radio Tirana** - voce del regime filomaoista di **Henver Hoxha** - dà la sua adesione alla «*rivolta proletaria di Reggio*».

Nonostante il tentativo di **Sofri**, **Lotta Continua** non riuscirà mai ad inserirsi nella rivolta.

Per quanto riguarda i sindacati, il **16 luglio 1970**, all'indomani della morte di **Bruno Labate**, **CGIL**, **CISL** e **UIL**, riconoscono come «*alla base di queste spontanee manifestazioni popolari stiano antichi problemi*».

In sostanza, le confederazioni sindacali vengono prese alla sprovvista dall'esplosione della protesta durante uno sciopero generale spontaneo. Nel prosieguo della rivolta prenderanno a livello nazionale una posizione di condanna, mentre la sola **CISL** reggina parteciperà agli scioperi.

In Calabria e in particolare a Reggio sono presenti il **Fronte Nazionale** e **Avanguardia Nazionale**. Quest'ultimo raggruppamento nella regione vanta dei tradizionali punti di forza, come Vibo Valentia e Cosenza, rientrati in attività dopo la ricostituzione. Gli uomini del **Fronte** e di **Avanguardia** sono subito impegnati nei moti. Chi siano gli esponenti delle due formazioni, che operano in stretto contatto e spesso si confondono, non è possibile distinguerlo. **Felice Genovese Zerbi** è il responsabile di **Avanguardia nazionale** ed è molto legato a **Junio Valerio Borghese**, così come il **barone Musco**, entrambi componenti il **Comitato d'azione**. **Ciccio Franco** per molto tempo è stato un "cane sciolto". **Avanguardia** si vanterà di averlo "scelto" per la gestione esterna della rivolta. In ogni caso gli stretti rapporti di **Franco** con **Avanguardia nazionale** sono provati dalla sua collaborazione al giornale del movimento. **Franco** è, in fondo, come tanti negli **anni Sessanta**, un militante di destra che sta con un piede dentro il **MSI** e con l'altro fuori. Se è vero che nelle regionali del 1970 è candidato del **MSI**, è anche vero che durante i mesi della

rivolta i suoi rapporti con il partito sono apparentemente non buoni. Ancora nel febbraio del 1971 egli afferma in una intervista: «Per quanto riguarda il **MSI** debbo dire che non ho avuto, né dal vertice, né dalla base, sostegno alcuno nella lotta, anzi ho ricevuto diffide a sciogliere il **Comitato d'azione** e a disinteressarmi dei fatti di Reggio... Per cui continuo a rimanere sulle mie posizioni: sono contro ogni possibilità di semplice colloquio politico con i partiti che non sono capaci di interpretare le istanze che salgono dal popolo».

Nel 1990 **Ciccio Franco** affermerà: «Dall'inizio della rivolta e sino al novembre 1971 non ho avuto alcun contatto a nessun titolo con i vertici nazionali e provinciali del **MSI**: e, ovviamente, non ho avuto mai neppure una sola lira, dal **MSI** e da altri partiti».

Le politiche del 1972 lo vedranno, comunque, candidato al Senato nel collegio di Reggio, dove sarà eletto con più del 40% dei voti. La “pace” con il **MSI** era stata firmata nel **novembre del 1971** quando, su invito di **Almirante**, parteciperà all'Assemblea nazionale del **Fronte della Gioventù**.

Che la destra extraparlamentare si sia impegnata nella rivolta è dunque chiaro, e spetta probabilmente ad essa la responsabilità di aver tenuto per mesi viva la rabbia popolare. Più difficile è stabilire che parte essa abbia avuto nell'avvio dei moti.

Junio Valerio Borghese era stato a Reggio il 25 ottobre 1969 per tenere un comizio del **Fronte Nazionale**, ma non gli fu concesso il permesso di parlare, e ne scaturirono scontri tra estremisti di destra e forze dell'ordine. Vi si reca una seconda volta l'**8 agosto del 1970**, a rivolta già iniziata, il giorno prima del comizio di **Ingrao**. Ma anche questa volta non gli viene concessa l'autorizzazione per il comizio.

Dopo, non si fa più vedere. Sarebbe dunque azzardato ritenere - come quegli ambienti hanno sempre lasciato intendere - che la rivolta faccia parte di una strategia sovversiva - o “rivoluzionaria” - della destra extraparlamentare. **Fronte Nazionale** e **Avanguardia** si inseriscono nella protesta, riuscendo a gestirla grazie alla spregiudicatezza dei metodi ed alle difficoltà ed ambiguità che caratterizzano gli altri schieramenti.

Ma perché scelsero la strada della opposizione violenta alle forze dell'ordine, con le quali tradizionalmente preferivano avere buoni rapporti, in quanto rappresentanti dello Stato, più che del governo? E con quali obiettivi? **Borghese** – che sempre nel 1970, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre si renderà protagonista di un tentato golpe (**il golpe Borghese**, appunto) sostiene che il **Fronte Nazionale** si fa carico a Reggio di fare evolvere la rivolta dalla semplice richiesta del capoluogo al rifiuto del regime dei partiti. Grazie a questa opera Reggio sarebbe un episodio significativo della progressiva presa di coscienza degli italiani contro il regime, non l'inizio di una rivolta violenta generalizzata. In altri termini la rivolta servirebbe a far capire alla pubblica opinione che il sistema democratico- parlamentare non funziona e a creare un clima adatto a rovesciarlo.

I suoi calcoli si rivelano errati, ma certo è che anche la **rivolta di Reggio** contribuisce a creare le condizioni per il significativo incremento elettorale del **MSI**. Premiando il partito che **Borghese** giudica come gli altri, formato «da oligarchie ristrettissime di

persone che fanno i loro interessi ammantando della ideologia del partito quanto essi vanno facendo».

L'atteggiamento di **Avanguardia nazionale** è più facile da spiegare, soffermandosi sulla proposta politica generale dell'organizzazione: *«La reazione ed il fermento che vanno radicalizzandosi nel paese devono essere incanalati verso una comune volontà costruttiva e alternativa al sistema. Questo è il nostro compito fondamentale. Dobbiamo essere all'avanguardia delle masse nazionali per guidarle contro l'inefficienza degli istituti di rappresentanza di un regime inetto e corrotto. Se non vogliamo continuare a puntellare la partitocrazia, è indispensabile, prima di ogni altra cosa, comprendere senza equivoci che essa è la nostra maggiore avversaria e che va battuta con un'azione lucida e progressiva. Per questo, favorendo ogni esplosione delle sue connaturate contraddizioni interne, si accelererà, per le masse, il processo di individuazione della grossolana truffa di cui sono vittime».*

E' quindi una "rivolta contro il sistema" che **Avanguardia nazionale** cerca di gestire a Reggio Calabria e lo fa andando sulle barricate con le sue bandiere nere. E cercherà di assumersene tutto il merito a rivolta finita, quando il **20 settembre 1971** scende a Reggio "ufficialmente" il presidente del movimento, **Adriano Tilgher**, che tiene una conferenza stampa tre giorni dopo la morte di **Carmine Jaconis**.

Rimane il problema delle forze dell'ordine, contro le quali si deve battere accidentalmente.

Avanguardia lo risolve così: *«Il mantenimento di una stabilità, imposta con i carri armati, è una degradazione dell'idea dell'ordine perché fondata sull'ingiustizia e sulla prepotenza».* «Per questo - aggiunge, rivolgendosi a poliziotti e carabinieri - l'Avanguardia Nazionale, che per ragioni ideologiche mantiene il rispetto per la vostra Divisa... ha scelto il suo posto, oggi come ieri e come sempre, al fianco del popolo di Reggio».

In questo scenario si sviluppa l'atteggiamento del MSI. Il partito ha appena condotto la sua campagna elettorale "contro le regioni, per l'alternativa al sistema", ma anche e soprattutto con un nuovo linguaggio e con l'obiettivo di apparire all'opinione pubblica moderno e "non pericoloso".

In Calabria e a Reggio il MSI ha ottenuto lo stesso moderato successo che altrove. E' più che mai impegnato nello sfruttamento della svolta. E' ancora in fase di perfezionamento la nuova strategia elaborata da **Almirante**, dopo la morte di **Arturo Michelini**. A Reggio ha mantenuto tre consiglieri comunali e due provinciali. Alla Regione vengono eletti in due: **Giuseppe Marini** di Catanzaro e **Benito Falvo** di Cosenza. **Nino Tripodi**, deputato, è l'incontrastato leader della regione, anche se è in crescita il ruolo dell'avvocato **Raffaele Valensise**, che sarà deputato nel 1972. Quando esplose la rivolta, il commissario federale, **Giacomo Sanmarco**, dichiara: *«Il MSI, nei suoi quadri e nei suoi organi dirigenti, dichiara la propria assoluta estraneità a siffatte condannabili forme di violenza...».*

La reazione del **MSI** reggino è quindi in linea con quella del partito nazionale, che non ha rinunciato a presentarsi come "partito d'ordine", che punta a ristabilire l'autorità dello Stato, garante della tranquillità dei cittadini.

Nonostante alcuni esponenti locali siano impegnati nella protesta, il MSI non ne dà inizialmente una valutazione positiva.

Come ricorda **Ciccio Franco**, nella notte tra l'8 e il 9 agosto 1970, mentre **Borghese** è a Reggio, a Polistena, in casa dell'avv. **Valensise**, dirigente nazionale dell'Organizzazione, si tiene un vertice per decidere l'atteggiamento nei confronti dei moti. **Franco** evita l'espulsione dal partito solo perché a sua difesa interviene vivacemente il consigliere regionale cosentino **Falvo**. Le notizie sulla rivolta e sul ruolo che vi stanno ricoprendo i "camerati" di base di Reggio e quelli di **Avanguardia nazionale**, gli assalti e le devastazioni delle sedi di partiti e sindacati, **MSI** e **CISNAL** esclusi, cominciano però a fare il giro delle sedi missine in tutta Italia. La base giovanile inizia ben presto a parteggiare per Reggio e appaiono sui muri le prime scritte "Boia chi molla!", firmate **MSI**.

La questione Reggio Calabria sarà affrontata in una riunione notturna con **Almirante** e **Tripodi**. Ed è in quei giorni che il **MSI** cambia progressivamente atteggiamento, pur se continuerà a sussistere qualche indecisione.

E' solo il **16 ottobre 1970** che Il **MSI** sposa Reggio. Nel dibattito parlamentare di quel giorno la città viene difesa ad oltranza e con essa i rivoltosi. Il "matrimonio" verrà tuttavia celebrato in ritardo: solo un anno dopo, il **17 ottobre 1971**, con un comizio di **Almirante** a Villa San Giovanni, perché a Reggio è ancora vietata qualsiasi pubblica manifestazione.

A questo punto il **MSI** ha assunto - forse anche perché preoccupato della concorrenza che potrebbero fargli **Avanguardia Nazionale** e **Fronte Nazionale** - la sua linea definitiva.

Il **Secolo d'Italia**, organo del **MSI** - che nei primi giorni della rivolta era stato bruciato sulle piazze - comincia ad occuparsene con proprie corrispondenze di **Vincenzo Iacopino**.

All'inizio del '71 cominciano a svolgersi in città manifestazioni ufficialmente organizzate dai giovani del **MSI**: l'identificazione con la rivolta è completa.

Il **MSI** non produce la rivolta, ma la cavalca, nonostante i rischi di appannare la sua consolidata immagine di forza antisovversiva. Ma, per non rompere il precario equilibrio interno, non tenta di spingere fino in fondo sul potenziale esplosivo offertogli dal momento storico, non appoggiando in alcun modo - ad esempio - i moti dell'Aquila e di Pescara, ma preferendo convogliare la protesta nelle urne elettorali.